

Il difensore di Cusani accusa pm e giornalisti Spazzali: «Il finanziere era solo una pedina»

«Processo gonfiato da Di Pietro»

Otto ore di arringa e una valanga di citazioni. L'avvocato Spazzali ha difeso a spada tratta Sergio Cusani, accusato di falso in bilancio, appropriazione indebita e finanziamento illecito dei partiti. Il legale ha ipotizzato un'assoluzione. Formalizzerà la sua richiesta domani mattina, a conclusione dell'intervento e, forse, passerà la parola a Cusani. «Un processo gonfiato dal pm con tv e giornali: la classica montagna che partorisce un topolino...».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'avvocato Spazzali continua a smontare la roccaforte dell'accusa. Sabato aveva chiesto l'assoluzione per Sergio Cusani per il reato di falso in bilancio. Ieri ha cercato di smantellare l'accusa di appropriazione indebita e di illecito finanziamento ai partiti. Il tutto in un processo in cui l'imputato ha ammesso le proprie responsabilità, ma dove ora appare come una pedina, costretta a muoversi secondo regole obbligate. Le carte si mescolano e la difesa cerca di dimostrare che un'ipotesi accusatoria esclude l'altra. Se il suo assistito è colpevole di falso in bilancio, assieme agli amministratori delegati di Montedison, non può essere accusato di appropriazione indebita. Spazzali non lo dice, ma è come se si accusasse un rapinatore di essersi tenuto il bottino sottraendolo agli altri complici. Oppure, se si tratta di appropriazione indebita allora questi soldi non sono finiti ai partiti e dunque cade l'accusa di illecito finanziamento.

L'avvocato deve districarsi in un percorso minato. Per usare una sua metafora, deve navigare a vista sui mari tempestosi, eludendo ostacoli che lui stesso ha contribuito a creare. Per alleggerire le responsabilità del suo assistito, aveva accettato che il dibattimento diventasse di fatto un'istruttoria pubblica del processo Enimont. Di Pietro aveva concluso la sua requisitoria caricando l'imputato di tutte le responsabilità e descrivendolo come la mente della grande truffa. Spazzali ora deve rimettere le cose a posto e dimostrare che questa è la montagna che ha partorito il topolino. E allora ribalta il gioco dell'accusa e tira in ballo uno a uno tutti i personaggi entrati in scena, come protagonisti e non come comparse. Cita anche quelli di cui il processo si è dimenticato, ad esempio Andreotti. Si è accertato che nel 1993 un finanziamento di un miliardo e 600 milioni finì sul conto FF2927, sul quale confluiscono altri quattromila destinati alla corrente andreottiana della dc. «Tutto mi fa pensare che dietro a quel conto ci fosse Andreotti», dice Spazzali. «Lo dico come convinzione sociale e non tecnico-giudiziarie e sono pronto a prendermi qualsiasi querela nel mio compito di difensore».

C'è anche per lo ior, la potentissima banca vaticana che ha dato spiegazioni sulla destinazione di quei 93 miliardi di Cct che furono convertiti in denaro contante nelle sue casse. Ma almeno per 14 mi-

liardi, quelli che sarebbero stati incassati direttamente da Luigi Bisignani, non ha prodotto documentazioni. «Non mi stupirei di scoprire che questi soldi sono rimasti in Vaticano».

Poi arriva il piatto forte della giornata, il processo al processo, l'analisi dei complessi meccanismi comunicazionali che hanno trasformato il dibattimento in una specie di schermo interattivo, in

«Un miliardo per chi ucciderà Spazzali in diretta tv»

Un miliardo per uccidere l'avvocato Giuliano Spazzali se non chiede scusa al pm Antonio Di Pietro. Scherzo di cattivo gusto? Lo stesso avvocato difensore di Sergio Cusani ha mostrato di propendere per questa ipotesi. Però la lettera anonima è arrivata. L'ha ricevuta proprio ieri. E vi si parla di una scommessa da mille milioni, purché egli sia assassinato durante la consueta diretta televisiva che ha fatto diventare questo processo un fenomeno di costume. La missiva è scritta in stampatello. Spazzali ha sventolato davanti alle telecamere e ai giudici nel corso della sua arringa. C'è scritto: «Vi è un miliardo di scommessa per uccidere l'avvocato Spazzali in diretta tv se egli non chiederà pubbliche scuse per le invettive su Di Pietro». Il legale ha citato il testo del «messaggio» mentre si stava cimentando sugli eccessi di quello che ha definito un «processo comunicazionale», ovvero mediato dal mezzo televisivo. «Siccome sono pauroso - ha detto ironicamente l'avvocato - le chiedo subito scusa, dottor Di Pietro. Resta il fatto che entrambi siamo rispettosi dei reciproci ruoli: per questo fra di noi c'è un buon feeling». «Guardi, lo ne ho ricevute due miliardi di lettere così», ha replicato il pm, sorridendo. Spazzali: «Allora potremmo scambiarcene le cartoline... Però è anche vero che lei ha nella corte dei suoi ammiratori alcuni che le vogliono molto male. C'è gente disposta a svenarsi per un congiuntivo sbagliato. Ma lei è meglio di questi amici».

cui il pubblico rischia di uscire dal ruolo di spettatore e diventa giudice. «Non sono io che ti guardo mentre tu giudichi, ma io che ti giudico guardandoti». E infatti c'è la sorpresa per la pena, ritenuta troppo bassa e qui Spazzali punta il dito contro Di Pietro, indicandolo come l'apprendista stregone che prima ha trasformato questo processo in un grande spettacolo e ora ne fa le spese. «L'hai voluto tu, signor pubblico ministero, la colpa è tua. Hai caricato d'orrore l'imputato ed ora la pena di 7 anni, che a noi sembra straordinariamente alta, sembra invece bassa».

Questo eccesso di comunicazione alla fine non è servito a far chiarezza. Il processo ha schiacciato tutte le leve dell'emozione e della spettacolarità «ma alla fine si rischia di far precipitare solo su Cusani tutto il carico accusatorio altrui. Gli altri sono stati un'esposizione pubblica di colpevoli senza giudizio». E a questo punto l'attenzione di Spazzali sposta sugli operatori di questa comunicazione deviatrice, i giornalisti. Li ha definiti «interlocutori che ci guardano con occhi innocenti, addomesticati ad un'unica posizione, in linea con l'accusa. Sono tutti informati obiettivi, che piuttosto si spezzano ma non si piegano. Per questo Cusani ha avuto ragione a non fare i nomi (di quelli che presero soldi dai Ferruzzi, ndr). Perché non si istruisce un processo contro chi ha lanciato i processi epocali. Ultimo affondo contro la categoria degli avvocati e contro quella che Spazzali definisce «l'organizzazione di un sistema di risposte agli attacchi dell'organo inquirente». È vero che in questo processo non ci sono stati pentiti, ma c'è stata a suo avviso una tecnica collaudata di organizzazione delle confessioni. Per dirla con uno slogan pubblicitario, quello del pago uno e prendo due. «Sei in carcere e vuoi uscire? Mi dici che è vero ciò di cui ti accuso e in più mi dai una notizia che non conosco». In questo un ruolo lo hanno avuto anche gli avvocati e Spazzali descrive gli strani intrecci che si possono leggere nelle geografie degli studi legali. «Non posso dimenticare che Guido Rossi (attuale amministratore delegato di Montedison) è stato l'avvocato di Gardini, né la sua parcella (3 miliardi). Non posso dimenticare che quello che dalla stampa è stato definito il patriarca della nuova estate (Enrico Cuccia) ha come consulente un illustre avvocato a capo del più noto studio legale». L'avvocato Spazzali si è quindi rivolto al patron di parte civile, l'avvocato Accinetti: «Io quando chiamo lei, avvocato, telefono nello studio dell'avvocato De Luca (il difensore di Gardini)». Lui e il suo assistito si chiamano fuori da questa mappa, ma qui Spazzali cede a un eccesso di difesa: «Lo dico perché siamo lontani dall'ancien regime, noi della difesa che abbiamo mangiato solo polvere dall'ancien regime e anche l'imputato».

Ma ci pensa l'avvocato Bevacqua con quella dichiarazione a scatenare le scariche dell'adrenalina nell'atmosfera annoiata e sonnacchiosa che si respira nell'aula bunker. E l'effetto è quello di una carica di tritolo. Anche perché subito dopo aggiunge: «Sono sicuro che il vero assassino è vivo. Un mese fa

Siluro dell'avvocato: «Vigna sa che l'assassino è fuori dall'aula» Il magistrato replica: «Parla fuori dalle righe, non merita commenti»



Pietro Pacciani durante l'incontro con i giornalisti, ieri a Firenze

Tozzini/Ap

Pacciani come un'esca?

«Lo usano per scoprire il vero mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. «Pietro Pacciani non è il "mostro". E Vigna sta facendo questo processo per far sì che quello vero si scopra». L'avvocato Rosario Bevacqua, difensore dell'agricoltore di Mercatale nel processo per gli otto duplici delitti del maniacco di Firenze, butta lì l'ipotesi poco prima che cominci la quarta udienza del dibattimento. È grossa. Ma il procuratore capo, Pier Luigi Vigna, non accetta lo scontro sull'illazione: «Non merita alcun commento», ribatte seccamente. «Non voglio fare il processo fuori dell'aula. Non sono innamorato dell'accusa. E poi l'avvocato parla fuori dalle righe». Ecco un altro colpo di scena dopo il quadro attribuito a Pacciani, ma disegnato dal pittore cileno Christian Olivares. L'ennesima mossa eclatante avviene, come al solito, al margine di un processo che, se si escludono le foto macabre e terribili delle povere vittime del maniacco, offre davvero poche emozioni.

Le croci distrutte

Ma ci pensa l'avvocato Bevacqua con quella dichiarazione a scatenare le scariche dell'adrenalina nell'atmosfera annoiata e sonnacchiosa che si respira nell'aula bunker. E l'effetto è quello di una carica di tritolo. Anche perché subito dopo aggiunge: «Sono sicuro che il vero assassino è vivo. Un mese fa

ha fatto arrivare un messaggio inequivocabile. Spero che lui si scopra. È inquieto, molto inquieto. Quale sia questo messaggio di preciso non si sa, il legale non si sbotta. Poi allude alla distruzione, alla vigilia del processo, delle croci che ricordano Pia Rontini e Claudio Stefanacci uccisi in un prato a Vicchio il 29 luglio 1984. «È un ulteriore segnale che il maniacco è ancora vivo», dice. La sferzata all'accusa è diretta, forte. Forse eccessiva e controproducente.

Intanto l'udienza prosegue stancamente sui binari di fatti terribili accaduti più di vent'anni fa. Il pm, Paolo Canessa, inizia ad affrontare con pazienza certissima il delitto del 1974, quello in cui l'assassino «scopre» la sua «ispirazione» maniacale sfregando il corpo della povera Carmela De Nuccio con 96 coltellate (pochissime mortali, il resto sono «assaggi», anche intorno al pube) uccisa insieme a Pasquale Gentilcore a Borgo San Lorenzo. Ma l'emozione tragica di quei giorni è lontana: il pm si aggrappa ai particolari che allora passarono inosservati. Cerca di dimostrare che dalla borsa della ragazza furono presi alcuni oggetti, dei fetici come il boccio da disegno e il portaspugna ai tedeschi nell'83. Ma la ricostruzione è monca, mancano testimoni. L'animo si scuote solo quando sul maxischermo appaio-

no i corpi martoriati dei due ragazzi uccisi. Immagini terribilmente crude. E un carabiniere di scorta a Pacciani si affloscia sul pavimento.

Ma è l'unica cosa vera che accade in aula. L'attenzione è tutta per i «messaggi del mostro», che è ancora vivo e che potrebbe colpire ancora. E un brivido gelido, dopo quasi dieci anni di torpore, corre lungo la schiena: il «mostro» potrebbe uccidere? «Avrebbe potuto farlo - ripete il legale - ma non lo ha fatto. Penso che abbia chiuso, che abbia detto basta con la sua follia con il delitto dell'85». E ricorda la lettera con il lembo di un seno dell'ultima vittima mutilata, la francese Nadine Mauriot, inviata ad un giudice donna, la dottoressa Silvia Della Monica. Poi i proiettili serie H fatti trovare a Poggio a Caiano e le altre lettere anonime ai magistrati. «Sono segnali che vanno in questo senso, che dicono la sua intenzione di chiudere».

«Un pazzo religioso»

Il vero «mostro», secondo la filosofia di Bevacqua, «è una persona affetta da manie di persecuzione e di purificazione. È un pazzo religioso che odia le donne. A una delle sue vittime ha strappato dal collo la catenina d'oro con una croce». Il maniacco, aggiunge attaccando alle fondamenta la fortezza dell'accusa, «è un destmanne. Per questo amputa il seno sinistro delle vittime. E non perché lo vide sco-

perto alla sua fidanzata nel '51». Di certo, insiste Bevacqua, «se Pacciani non è l'assassino come lo sono sicuro che non lo sia, lui si sta sicuramente agitando. Per questo si stanno rafforzando i controlli nelle campagne». Ed è per questo che Bevacqua si è convinto che anche il procuratore capo fiorentino non veda in Pacciani il «mostro». «Vigna sta facendo questo processo per indurre l'assassino a scoprirsi - insiste il legale - è un magistrato troppo intelligente... per pensare che non sia così». Il procuratore capo non degna l'ipotesi nemmeno di un commento.

E allora avvocato, che cosa le fa pensare che Vigna accusi un innocente per incastrare il vero «mostro»? «Mi sembra strano che un magistrato intelligente come Vigna, con così pochi elementi porti una persona a un processo», risponde Bevacqua. Ma quando si accorge del clamore suscitato dalle sue dichiarazioni cerca di buttare acqua sul fuoco. Arrota ma non rinnega il concetto: «Ho pensato a voce alta, non lo farò più. Ho una grande stima di Vigna. Ma la sua certezza della colpevolezza di Pacciani mi lascia perplesso: o non ho capito il valore degli elementi o li ho sottovalutati. Perché gli oggetti dell'83, il proiettile e la personalità non mi sembrano tali da motivare un rinvio a giudizio né, eventualmente, una condanna dalla corte d'assise».

Lo chiede un commerciante condannato. Il suo avvocato: si può fare

«Sono innocente, voglio la macchina della verità»

MILANO. Si dichiara innocente, e chiama in suo soccorso la tecnologia: «Sono stato condannato ingiustamente, e per provarlo chiedo di essere sottoposto alla macchina della verità e anche alla narcoanalisi...inoltre sfido i pentiti che mi accusano a fare altrettanto». Questa richiesta - assolutamente inusuale per le nostre aule di giustizia - viene da Santino Cattaneo, un commerciante varesino recentemente condannato dal tribunale di Busto Arsizio a 7 anni e 4 mesi di reclusione per riciclaggio di denaro sporco. Cattaneo, detenuto dal 18 giugno del 1992, ha sempre sostenuto - sia nel corso dell'istruttoria, sia durante il dibattimento - di essere innocente: i pentiti che lo hanno accusato di essere il mandante di un centinaio di rapine, dice il

commerciante, avrebbero testimoniato il falso. Di qui nasce la proposta di ricorrere alla macchina della verità, contenuta in una lettera che Santino Cattaneo ha inviato al presidente del tribunale di Busto Arsizio.

Se la richiesta di Cattaneo venisse accolta, entrerebbe in un nostro tribunale un altro «marchingegno», forse ancor più affascinante degli ormai celebri mezzi telematici di Di Pietro. Il codice italiano, però, non prevede il ricorso alla macchina della verità e alla narcoanalisi: un problema che non scoraggia più di tanto l'avvocato difensore di Cattaneo, Gaetano Pecorella. «Dicono che il lie-detector non è previsto dal nostro codice di procedura penale - spiega Pecorella - ma il codice non prevede affatto un

elenco tassativo di prove ammissibili proprio perché la scienza può via via trovare nuovi mezzi di indagine».

L'avvocato Pecorella ricorda l'ampio utilizzo che della macchina della verità viene fatto negli Stati Uniti (la giurisprudenza americana permette che i risultati dell'esame vengano esibiti come prova in tribunale, previo accordo scritto tra le parti in causa), e aggiunge: «Il nostro codice vieta che alla macchina si faccia ricorso contro la volontà dell'imputato, ma non esclude il caso in cui sia lo stesso indagato a chiederla...certo non si può attribuire il valore di prova a questi due esami, ma se la narcoanalisi e la macchina della verità dovessero dare risultati simili, un qualche significato lo avrebbero...».

Da anni i mitomani si fanno vivi ogni qualvolta l'inchiesta entra in una fase delicata

Lembi di pelle umana, lettere anonime

Decine di messaggi per i giudici

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Tre minuscoli pezzi di pelle inviati a due avvocati di Pietro Pacciani e alla procura di Firenze il primo giorno del processo. Delirio dei mitomani o slide inquietanti del «mostro»? Una risposta non si potrà mai avere. Perché, lo dice il dirigente della polizia scientifica della Toscana Francesco Donato, «nessuno dei tre lembi di pelle presenta dei nuclei e per questo è impossibile qualsiasi esame comparativo». Così quei tre centimetri quadrati di epidermide sono serviti soltanto ad incupire ed innervosire l'atmosfera intorno al processo per i delitti del «mostro».

Le tre lettere anonime sono l'ultima di una lunga serie. Il maniacco si è fatto «spesso vivo con i giudici, i suoi antagonisti, attraverso mes-

saggi e comunicazioni anonime. Una tecnica che ha affascinato anche decine e decine di mitomani deliranti. Messaggi senza firma si sono affollati e accatastati ogni volta che le inchieste arrivavano ad una svolta, ad un fatto nuovo. E ancora sta succedendo la stessa cosa. C'è chi manda lembi di pelle umana. C'è chi telefona dichiarando che «il mostro di Firenze è una donna». Quest'ultima segnalazione anonima è arrivata in questi giorni all'avvocato Rosario Bevacqua, difensore di Pietro Pacciani, sospettato di sedici omicidi. Alcuni di questi, secondo Bevacqua, sono «messaggi autentici». E il «segnale inequivocabile» del maniacco sarebbe proprio la profanazione del-

le croci che ricordano Pia Rontini e Claudio Stefanacci a Vicchio pochi giorni fa. Questi messaggi, per la difesa di Pacciani, sarebbero «segnali di nervosismo del maniacco». Soprattutto alla luce delle valutazioni di uno psichiatra della difesa che potrebbe essere chiamato a spiegare queste deduzioni davanti alla corte.

Secondo Bevacqua il maniacco ha «mandato a dire» molte cose agli investigatori in questi anni: quando al sostituto procuratore Silvia Della Monica fu recapitata una lettera con un lembo del seno di Nadine Mauriot, la tunista francese assassinata a San Casciano Val di Pesa. Quella lettera, imbucata dall'altra parte della città, prima che il delitto venga scoperto, per la difesa, «è il segnale che il maniacco vo-

leva smettere con i delitti. Tant'è che si è fermato». Poi, sempre nel settembre dell'85, ci sono le tre lettere ai magistrati Vigna, Fleury e Canessa contenenti bossoli e parti di quanto da chirurgo. E ancora un proiettile Winchester serie H «perduto» nel piazzale dell'ospedale di Ponte a Niccheri o i 35 proiettili rinvenuti a Poggio a Caiano. «Evidentemente - spiega Bevacqua - il «mostro» intendeva disfarsene». «È sempre il vero maniacco - dice convinto l'avvocato - che spedisce il plico con l'asta giudumolla della Beretta calibro 22 avvolta nello straccio», uguale a quello trovato nel garage di casa Pacciani. Tutti messaggi anonimi, quindi inutilizzabili per il processo. Ma la difesa è convinta che li spedisca il «mostro» vero.